

blematica dell'equilibrio sociale (...). Il tanto discusso slittamento in senso conservatore di Parsons è insito in questa impostazione fondata sull'equilibrio » (p. 149).

Il secondo servizio che può essere reso dalla sociologia agli Usa nasce invece dalla sociologia come protesta contro la società. E qui, nel ricordare tutto quel filone della sociologia critica che lega la sinistra americana allo sviluppo del pensiero dialettico in Europa, il tono stesso di Dahrendorf muta.

Non c'è più solamente l'atteggiamento attento e preciso, ma distaccato dello studioso di scienze sociali, c'è anche un uomo che si sente impegnato con questo minoritario, ma ricco filone culturale. Da C. Wright Mills a Riesman, da Whyte a Packard ed altri, sembra che quel sotterraneo legame culturale che li lega alle profezie di Tocqueville sui destini degli Stati Uniti ritrovi in questi autori i suoi rappresentanti più genuini.

Nel descrivere allora la sociologia in America anche come « professione » certe pagine risultano, giustamente, molto critiche e severe. La fine della sociologia in Usa potrebbe iniziare il giorno in cui i sociologi, nelle loro università sempre più affollate di studenti, e nel loro « professionalizzare » la disciplina, riducesse-ro questa scienza ad una pura tecnica o ad un mestiere incapace di essere un effettivo stimolo critico all'interno del sistema culturale e sociale americano. Il giorno in cui gli interessi dei sociologi fossero istituzionalizzati al punto da essere conglobati negli interessi costituiti non si potrà più parlare di sociologia in America.

Per questo, tutta la simpatia di Dahrendorf sembra ancora andare a studiosi come Wright Mills, cui invano Lipset e Smelser potevano rimproverare un comportamento poco degno d'un professore della Columbia University, perché egli

amava scorazzare in motocicletta e sdegnava le onorificenze accademiche e l'ufficialità.

Al di là del « comportamento deviante » (p. 173), e sia pure coi suoi limiti, C. Wright Mills (e chi come lui) indicò una strada che a Dahrendorf sembra oggi ancora quella più giusta: la prospettiva di una sociologia critica in cui « l'immaginazione sociologica e l'immaginazione liberale stringano alleanza tra loro » (p. 210).

G. D. P.

*Milano, Università Cattolica.*

GALLI G. - ROSITI F., *Cultura di massa e comportamento collettivo*, Pubblicazioni dell'Istituto Agostino Gemelli, Il Mulino, Bologna 1967. Un volume di pp. 292.

Accade spesso di incontrare ricerche e analisi sociologiche che fanno largo spazio allo studio di fenomeni di cultura di massa; in genere però la cultura di massa è utilizzata riduttivamente, nel senso che ad essa si ricorre per sottolineare discorsi sulla struttura sociale, nel senso che essa viene considerata l'« espressione » di mutamenti sociali che stanno a monte.

Il lavoro che presentiamo ha invece il merito di esaminare alcune manifestazioni di cultura di massa, valutando l'influenza che esse hanno avuto su profonde modificazioni dell'assetto politico. Gli autori vogliono infatti dimostrare che i diversi esiti politici della grande crisi del '29-'30 in Germania e negli Stati Uniti sono stati in parte determinati dal diverso contenuto dei messaggi filmici nei due paesi, in un momento nel quale il cinematografo era un mezzo di comunicazione di massa, se non unico, certo eccezionalmente penetrante ed egemone.

La tesi viene svolta attraverso un discorso serrato che, a partire dalla descrizione delle due situazioni sociali e dei processi di cambiamento politico, si conclude con una ricerca sui contenuti dei films prodotti e proiettati nei due paesi, durante quegli anni cruciali.

La prima parte del lavoro comprende la limpida narrazione degli eventi politici che hanno rispettivamente portato al Nazismo ed al « New Deal ».

L'affermazione che nei due casi sussistevano impressionanti analogie di situazioni non si arresta alla tradizionale constatazione che sia negli Usa sia in Germania il sistema economico era dominato dai grossi fenomeni di concentrazione capitalistica, ma rivela altresì la simmetria degli schieramenti di forze.

In particolare si rileva come in entrambe le società esaminate si andasse rafforzando, in quegli anni di crisi, l'inserzione « populista » tra forze extra-sistema di destra e di sinistra. In particolare per la Germania vengono riprese ed approfondite le tesi ormai classiche del Guérin.

Tuttavia mentre in Germania l'esito del processo è la polarizzazione dei consensi sui nazionalsocialisti, negli Usa il messaggio del « New Deal » roosveltiano impedisce la sommatoria del populismo e del disegno conservatore di ingenti forze capitalistiche e, attraverso una « straordinaria » convergenza con le attese diffuse nelle masse, dà luogo ad un mutamento politico in senso progressista all'interno del quadro istituzionale.

La fortuna dei messaggi politici appare in entrambi i casi fortemente correlata con sentimenti di base, con valori culturali ed emotivi diffusi. Diffusi come? Per buona parte attraverso il cinematografo.

A questo punto però sarebbe risultato insufficiente arrestarsi a spiegare che i diversi risultati prodottisi erano dovuti nell'un caso alle attese euforiche o ottimiste e nell'altro al pessimismo diffuso.

Perciò la seconda parte prende in considerazione la struttura della società tedesca pre-nazista, osservando che i suoi caratteri emergenti predisponavano ad una accettazione collettiva del totalitarismo nazista e che i prodotti cinematografici in essa diffusi non costituirono una cultura in grado di imprimere un diverso orientamento alle predisposizioni collettive; in particolare, il cinema non fu in grado in Germania di alleviare la tensione derivante dalla scissione, istituzionalizzata in quella società, tra valori privato-affettivi e valori pubblico-burocratici. È chiaro che qui si riprende una già antica e ben nota ipotesi di Parsons, la quale però viene ampiamente sviluppata, discussa e precisata, con spunti teorici interessanti. Inoltre, le tensioni strutturali della società tedesca vengono colte a partire anche da una rilettura, in termini di sociologia della conoscenza, di sociologi tedeschi come Tönnies, Max Weber, Adorno, Dahrendorf, ecc.

La ricerca sui films, certo il punto cruciale del lavoro, insieme alla ricerca sulla critica cinematografica in cinque quotidiani tedeschi dell'epoca, giunge a risultati estremamente chiari. Dalla considerazione dei contenuti (temi e valori) di circa 600 films, dei modelli di comportamento in essi impliciti, del modo con cui in essi viene disegnato il destino degli individui, risulta che la cultura di massa di matrice hollywoodiana ha avuto dimensioni intrinsecamente antitotalitarie (almeno nel senso tradizionale ed istituzionale che viene attribuito al termine), mentre la cultura di massa diffusa dal cinema in Germania non possedeva l'intrinseca capacità di fornire un antidoto alle tendenze totalitarie: da un lato essa era permeata di pessimismo, dall'altro svolgeva un discorso ottimistico a livello di evidente evasività, dunque privo di forza persuasiva. Questo stato della cultura di massa in Germania è soprattutto

da attribuire alla efficace e vittoriosa lotta contro il cinema americano che pur minacciava, intorno al 1926, di invadere il mercato tedesco e che del resto aveva invaso tutti gli altri mercati europei. In questa lotta tutte le élites intellettuali e politiche della Germania di Weimar si trovarono praticamente concordi.

Al di là delle inevitabili carenze del discorso (ad esempio la meno circostanziata analisi della cultura Usa rispetto alla cultura tedesca), il quale peraltro ama giustamente essere « unilaterale », il merito e l'originalità del lavoro consistono nel proporre una peculiare rilettura dei prodotti storici. Di più, ci sembra di poter affermare che qui, al di là di ogni discorso esortativo-metodologico, si superi la consueta visione valutativa della cultura di massa. L'antinomia irrisolvibile tra apocalittici ed integrati può infatti essere saltata dal sociologo soltanto quando i fenomeni di cultura di massa, è il caso presente, vengono discussi come variabili all'interno di un'ipotesi di ricerca.

B. M.

Milano, Università Cattolica.

HOFSTADTER R., *Società e intellettuali in America*, Einaudi, Torino 1968. Un volume di pp. 436.

L'Hofstadter è noto come storico; ma questo suo volume ha avuto larga e positiva accoglienza fra gli studiosi di sociologia ed è in breve divenuto un punto di riferimento essenziale e obbligatorio per tutti i tentativi di definizione, da un punto di vista strettamente sociologico, del ruolo e della funzione degli intellettuali nella società moderna. In realtà il problema degli intellettuali si presenta con tali e tante sfumature da rendere ancora oggi difficile che il discorrerne scien-

tificamente possa far ricorso ad una ben delineata modellistica; è in questo senso che le migliori *chances* interpretative sembrano appartenere ancora, per questo campo di studi, al discorso di tipo storiografico, meno impegnato nel preciso disegno di tipologie e, d'altra parte, più duttile all'incontro degli svariati modi e tipi con cui possiamo rintracciare in diversi contesti sociali e in diverse epoche storiche la « figura » dell'intellettuale.

Ciononostante, vorremmo sottoporre il volume di Hofstadter che qui recensiamo ad una critica prettamente sociologica. Quanto al contenuto, sarà sufficiente annotare che si tratta in pratica di una storia dell'anti-intellettualismo in America (il titolo originale è *Anti-intellectualism in American Life*, 1962) la quale parte dall'attenta osservazione della dialettica fra clero colto ed ondate revivalistiche (in genere attestate nel porre conflitto fra fede e intelligenza) nella prima generazione puritana del New England, e termina all'incirca con gli anni '60.

La prima critica riguarda la definizione preliminare del termine « intellettuale ». In un pur eccellente capitolo di premessa, l'Hofstadter si avventura nel tentativo di trovare il *proprium* della figura dell'intellettuale, ma segue a questo scopo un approccio esclusivamente valutativo, vale a dire ci documenta sulle forme ideali con cui egli stesso concepisce questa figura piuttosto che fornirci un criterio utile per la rilevazione empirica. Se le sue pagine appassionate sulla « giocondità » e la « devozione » come caratteri essenziali del *vero* intellettuale si dipanano con una rara eleganza e profondità argomentative, già onestamente rilevando agli inizi il punto di vista dell'autore, resta tuttavia chiaro che l'indagine dovrebbe partire da assunzioni empiricamente più determinate. A noi sembra che già la scarsa letteratura esistente